EREDI SI DIVENTA PER LA FEDE, NON PER LE OPERE! (Rm 4,13-25)

(2ª scheda/catechesi GdA 2008-2009)

Essendo particolarmente difficile la pagina odierna della Lettera ai Romani, nulla di meglio per comprenderla che farci aiutare dallo stesso Paolo. Perciò trasferiamoci in Paradiso e chiacchieriamo con lui. [Due membri del GdA si alternano nelle parti di Paolo e dell'intervistatore.]

– ***Apostolo Paolo, nella catechesi precedente hai presentato ai Romani (e quindi anche a noi) il tuo "biglietto da visita" con la segreta speranza che, in qualche modo, potesse diventare anche il nostro: non è questo, del resto, l'obiettivo del cammino di catechesi di quest'anno (vedi il sottotitolo in copertina del sussidio)?***

Paolo: Oggi, procedendo nella Lettera, passo a presentare ai Romani (e quindi anche a voi) una sintesi di quella che è la mia predicazione specifica. Dovete sapere infatti che, per evidentissima, sola grazia di Dio, io ho un mio Vangelo...

– ***E quale sarebbe questo "Vangelo secondo Paolo"?***

Paolo: Quello che nessun altro apostolo aveva ricevuto in dono di luce dal Signore; del resto non poteva essere altrimenti, perché i Dodici prima dell'incontro con Cristo erano semplici pescatori, gente del popolo, io invece, come voi certamente ricordate, ero un rabbi, un fariseo della migliore qualità.

– ***Non comprendiamo... Che c'entra con il Vangelo di Gesù Cristo da te predicato il fatto che tu eri stato precedentemente un fariseo fatto a fariseo?***

Paolo: C'entra eccome! Proprio per il fatto che ero fariseo, avevo incontrato difficoltà maggiori dei Dodici a riconoscere in Gesù di Nazaret il Messia. Ma una volta che la grazia piovve misericordiosissimamente su di me, allora più di essi io compresi ciò che proprio il mio passato farisaico mi consentiva di comprendere. Prima di Damasco non era, infatti, per zelo religioso che attaccavo a fondo i discepoli di quel Messia crocifisso? Non era il mio motto di allora: «La mia vita è la Legge (di Mosè)»? Ma una volta ricevuto il misericordiosissimo scappellotto di Gesù alle porte di Damasco, ormai ripetevo, congratulandomi con me stesso: «La mia vita è il Cristo. Non mi resta che vivere "nel" Cristo» (Fil 3,7-8).

– ***Invero non è certo difficile capire il perché il tuo essere fariseo ti portasse a combattere i discepoli di Gesù, risulta invece difficile capire il perché, dopo Damasco, proprio questa tua precedente identità ti abbia portato ad***

accoglierlo come Messia e – addirittura – a comprenderlo più degli altri.

Paolo: La vostra difficoltà dipende dal fatto che vi sfugge il senso dell'essere fariseo. Per spiegarvelo mi avvalgo di una parabola orientale particolarmente profonda e arguta:

«Shri Ráma-Krishna così raccontò un giorno la disavventura dell'asceta:

Era un asceta rinomato per le sue austerità. Un giorno, si trovava davanti alla statua di Shiv e lo invocò dicendo: “Non c'è nulla, Signore, che **io** non sia capace di fare per devozione verso di te. Imponimi qualunque cosa, qualunque prova e vedrai che **io** dico il vero.” Pregava così, come se lanciasse una sfida.

Allora la statua si animò e lasciò cadere dalle sue labbra di bronzo queste parole: “Prendi una ciotola, riempila d'olio fino all'orlo. Ponila sulla tua testa. Va'. Attraversa il mercato, attraversa la città via per via, e ritorna. Che non se ne perda una goccia!”

L'asceta riempì la ciotola, la mise sulla testa, partì con le braccia in equilibrio, e ripeteva ad ogni passo: “Che non una goccia se ne perda!” Era giorno di mercato. Egli attraversò la folla, attraversò la città, via per via. Non una goccia d'olio andò perduta. Soddisfatto pose la ciotola davanti alla statua, sicuro d'aver meritato la grazia di Dio.

Prese la statua a testimone della **propria vittoria**, ma la statua di bronzo rimase di bronzo. Egli pregò, gridò, invocò senza ottenere alcuna risposta. La statua sorrideva con disprezzo. L'uomo si domandò, stupefatto, se Dio lo avesse ingannato.

Nemmeno nei giorni seguenti Shiv uscì dal suo silenzio. Cosicché il devoto, avendo inutilmente impiegato tutte le formule, si disperò. Col capo tra le ginocchia, piangeva amaramente e ripeteva in lacrime: “E tuttavia non una goccia, non una goccia d'olio si è perduta.”

Allora la statua si animò, ma per scoppiare di collera: “Cosa mi interessa del tuo olio, imbecille? Quante volte, mentre tu portavi quest'olio sulla testa. quante volte, di', imbecille, hai pensato a me?”

L'uomo non seppe cosa rispondere, perché constatava che per tutto il tempo egli aveva pensato all'olio e alla goccia che non bisognava perdere.

Shiv gli disse: “Sarebbe stato meglio versare tutto l'olio e pensare una volta a me con affetto. Sarebbe stato meglio, amico mio, abbandonare tutte le austerità che fanno di **te** un asceta illustre, ma amare il tuo Dio, fosse anche soltanto un poco, nel segreto.”» (Lanza Del Vasto)

[E' opportuno a questo punto interrompere il dialogo a due e confrontarsi in Gruppo (**COLLATIO/1ª parte**):

1. A tuo parere perché il dio Shiv chiama “imbecille” il suo discepolo? In che cosa consiste il grave errore del discepolo? (Occhio alle parole evidenziate in grassetto).
2. Che cosa veramente desiderava il dio Shiv dal suo discepolo? (Occhio alle parole sottolineate).
3. Ricordi qualche parabola evangelica simile a questa parabola orientale?
4. Tra Paolo prima maniera, quando cioè era ancora fariseo fervente, e il discepolo del dio Shiv vedi una qualche somiglianza?
5. E fra te e il discepolo del dio Shiv? (Non siamo tutti a rischio di fariseismo? Inoltre, non c'è maggior fariseismo di chi dice: “Io non sono come i farisei!”)

A questo punto si riprende il dialogo a due.]

– ***Caro Paolo, cominciamo a capire un po' meglio i farisei di allora e di sempre...***

Paolo: Sì, cari Romani/cari Baresi, lo affermo fuori dei denti che io ero proprio così, un emerito “imbecille”, cioè uno il quale – anche nelle cose di Dio – teneva sempre il dito puntato verso l'io, come se dicesse: “Guardate me come sono bravo, come sono santo, che bei muscoli spirituali io possiedo, quante difficilissime ciotole so portare sulla testa senza far versare neanche una goccia d'olio!” Io ero proprio come il personaggio di Lc 10,11b-12 (“O Dio, ti ringrazio che non sono come gli altri uomini, ladri, ingiusti, adùlteri, e neppure come questo pubblicano. Digiuno due volte la settimana e pago le decime di quanto possiedo”). Ma nella Sua ricca misericordia Dio mi guarì con il famoso scappellotto di Damasco; ecco perché, da quello scappellotto in poi, tutto si capovolse nella mia vita e diedi un nuovo fondamentale orientamento alla mia esistenza.

– ***Dopo questa rivoluzione copernicana, cessasti allora di essere Giudeo, rinnegasti le Sacre Scritture nelle quali avevi sempre creduto appassionatamente (e che conoscevi a memoria nella loro interezza)?***

Paolo: Niente affatto! Da Damasco in poi ho capito che le Sacre Scritture conducevano proprio dritto dritto a Gesù di Nazaret ed io, solo grazie a Gesù di Nazaret, diventavo veramente figlio di Abramo e figlio di Mosè. E' questo che con le mie argomentazioni (a volte troppo complicate!) cerco di spiegarvi nella Lettera ai Romani. Se ancora non siete stanchi dopo questa lunga chiacchierata, potete ora finalmente accingervi alla lettura del brano della catechesi di oggi: per cogliere bene il fuoco del messaggio, vi suggerisco di sottolineare nel testo con un colore la parola da me ormai... ridimensionata (“legge”) e con un altro colore le parole ormai da me preferite (“fede” e “credere”). Grazie a questo piccolo esercizio comprenderete che l'essere **figli di Abramo ed eredi della promessa** che Dio aveva fatto a lui e alla sua discendenza non è assolutamente questione di parentela fisica. I veri figli del

patriarca sono coloro che condividono il suo atteggiamento di totale fiducia in Dio. **E' la fede che salva, non le opere**, cioè l'osservanza della Legge di Mosè. Infatti non c'era ancora la Legge quando fu chiesto ad Abramo quel formidabile atto di fede: «Il Signore disse ad Abram: "Vàttene dal tuo paese"... Allora Abram partì, come gli aveva ordinato il Signore» (Gn 12,1-4)!

[Si proclama *In ascolto della Parola*, dal sussidio a pagina 19.]

– ***Anche Maria di Nazaret spesso è stata paragonata ad Abramo per la sua fede immensa...***

Paolo: Nulla di più esatto. Anche lei è stata, come Abramo, una creatura "niente io, tutto Dio": alla cugina Elisabetta, che le aveva rivolto complimenti da capogiro, non rispose infatti correggendo l'indirizzo: "Non guardate me, guardate Dio, Lui solo è davvero grande, Lui solo è davvero santo"? E poi avete mai scoperto che anche tra me e lei c'è una consonanza formidabile? Non è ciò confermato a livello liturgico dalla collocazione del suo "Magnificat" come salmo responsoriale al mio Rm 4,13-25 (prima lettura, lunedì della XXIX settimana/I)?

– ***Caro Paolo, ti ringraziamo molto e ci salutiamo sino al prossimo colloquio.***

Si prosegue con la **"COLLATIO"/2ª parte**:

1. Perché secondo S. Paolo bisogna ridimensionare l'importanza delle ciotole da portare sulla testa, cioè l'osservanza dei comandamenti/le pratiche religiose/le opere buone in genere?
2. Secondo te perché è la fede che salva, "eredi si diventa per la fede"?
3. Anche la Vergine Maria, come Abramo, "sperò contro ogni speranza": ricordi qualche episodio al riguardo?
4. Da questa catechesi in poi, sulle orme di S. Paolo, siamo chiamati tutti a convertirci da "imbecilli" a "discepoli graditi a Dio". In concreto tu quando sei "imbecille" nella vita spirituale? In che modo dovresti/potresti convertirti?
5. Così pure nell'apostolato: quando sei "imbecille"? Cosa dovresti/potresti cambiare?

"ORATIO"

Si canta tutti insieme il "Magnificat" (possibilmente quello nel quale la traduzione ripete più volte la parola "Lui", evidenziandola nella melodia).

P.S. Anche se per ragioni di spazio nel sussidio è "saltata" la rubrica *Appunti del gruppo per l'apostolato*, supplire utilizzando questo foglio.

Appunti del gruppo per l'apostolato

_____

_____

_____